



In copertina:  
© K.P. Brjullov  
*Cristo Risorto*, 1845-1850  
(particolare)

# LETTERA DAL DESERTO



Göran Tunström

LETTERA  
DAL DESERTO

Traduzione e postfazione  
di  
Fulvio Ferrari

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Ökenbrevet*

Prima edizione: Albert Bonniers Förlag, Stoccolma, 1987

Traduzione dallo svedese di

Fulvio Ferrari

Dello stesso autore:

*Il ladro della Bibbia*, Iperborea, 2006

*Uomini famosi che sono stati a Sunne*, Iperborea, 2003

*Un prosatore a New York*, Iperborea, 2000

*Chiarori*, Iperborea, 1999

*La vita vera*, Iperborea, 1998

*L'Oratorio di Natale*, Iperborea, 1996

Publicato con il contributo per la traduzione dello  
Swedish Arts Council

©1978, The Estate of Göran Tunström

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com



Iperborea dà il suo contributo a un futuro sostenibile per i libri, i lettori e il pianeta.

Questo libro è stato stampato da Joelle S.r.l. per conto di Iperborea su carta certificata FSC®.

ISBN 978-88-7091-193-0

## LETTERA DAL DESERTO



Questo è il deserto.

Qui ho bussato per tutta la notte contro la sottile parete che mi separa dal divino. Mentre busso ho l'impressione di sentire una risposta, appena smetto tutto tace anche dall'altra parte.

Azione e passività. Sonno e veglia. La luce delle stelle bagna il mio viso alzato.

Un tempo era abbassato.

Ero un bambino. Un giorno, mentre giocavo vicino al pozzo proibito, vidi dei pesci bianchi che nuotavano nel fondo. Nessuno mi voleva credere. Che sciocchezze, dicevano. Quel pozzo prende l'acqua dalle viscere della terra. Una mattina però mi svegliai prima degli altri e uscii di nascosto. L'acquaiolo arrivava nell'oscurità lattea con i suoi bufali ad attingere l'acqua. Ci sono pesci laggiù, gli dissi. Mi guardò dritto negli occhi e annuì. Ne voglio uno! Non mi crede nessuno. L'acquaiolo sorrise e scosse la testa: Non verranno mai su con l'otre. Allora mi devi calare nel pozzo, gli dissi. Scosse di nuovo la testa canuta. È pericoloso. Puoi legarmi nell'otre. Lì sarò al sicuro. E l'acquaiolo mi ascoltò: mi sedetti a gambe incrociate sul fondo dell'otre di

cuoio e lui ordinò a uno dei suoi bufali di calarmi piano piano.

Il pozzo era profondo centoquaranta piedi. D'estate l'acqua era fredda, d'inverno calda. Così aveva voluto il Signore.

E l'otre urtava dolcemente da una parete all'altra. Presto le stelle sopra di me scomparvero. Non c'erano che buio e silenzio, soltanto il battito del mio cuore si propagava nello spazio sonoro. Tum, tum, tum. Ero solo nelle viscere della terra, solo nell'universo. Forse l'acquaiolo aveva chiuso il coperchio del pozzo, mi aveva lasciato lì dentro, se n'era andato, era diventato vecchio ed era morto. Forse il vento mormorava tra alberi nuovi, lassù, in nuove città, su nuove spiagge. Tum, tum, tum, batteva il mio cuore.

Poi finalmente raggiunsi quell'acqua che tanto avevo desiderato toccare. Quando mi sporsi oltre il bordo dell'otre un pesce mi saltò subito in mano, era bianco e argenteo, brillava di una luce accecante e gridai: L'ho preso, l'ho preso. E la voce salì in alto, si levò come si levano le scintille...

E c'era ancora qualcuno sulla superficie della terra. Qualcuno mi sentiva, c'era un legame.

Presto vidi il cerchio di luce sempre più intensa sopra di me: una cometa sfavillante. Cominciava a far giorno sulla terra. Venivo issato. Un sole rosso, pensai, gettava i suoi primi raggi sulla distesa di sabbia fuori dal villaggio.

Ma allora, quando ero ormai vicinissimo, vidi i volti dei miei genitori chini sopra di me. Terrorizzati, impietriti. Mi sfuggì di mano il mio pesce, cadde giù, sempre più giù, vorticando, nell'istante in cui mi sollevarono oltre il bordo gridai.

Il grido e lo spavento si incontrarono: la prima immagine che ho di loro. Ma il pesce, il pesce argentato, non poterono mai vederlo.

Mi chino sulla luce del mio passato, la tentazione di queste notti e di questi giorni. Brilla nel profondo di me stesso, si spegne e si accende. Dove sono incontri e luoghi, slanci di gioia e di paura, di curiosità e di amore, sconfitte su sconfitte.

E l'aria della notte è limpida e pura, i miei pensieri trasparenti. Sono nella sabbia, nel cielo sopra il deserto. Sono serpenti che si allontanano fruscando nel buio, sono grilli che segano a pezzi la notte, sono anche le luci laggiù nella Gerico terrestre, sono i fuochi che Giovanni ha lasciato spegnere sull'altra riva del Giordano, ora che, attraverso di me, ha adempiuto alla sua promessa al Signore.

Al tempo stesso sono qualcosa d'altro del *mio* passato, perché niente ha inizio con se stesso, con la propria nascita. I miei pensieri si prolungano al di qua e al di là, al di là dell'uomo, prima di Abramo, verso quello stato che era senza forma e senza colore, senza anime, verso un mare in cui tutto riposa nel tutto.

Il mondo è in attesa, come lo è sempre stato, anche quando ho creduto di essere libero da qualsiasi dovere e ho cercato di convincermi che una corda si era spezzata. Anche allora ero solo uno dei tanti corpi nella circolazione sanguigna dell'impero. Ero il sogno di un'esistenza migliore, ero la curiosità ellenistica e il piacere della scoperta, ma libero non lo ero.

Certo, credevo di esserlo mentre vagavo per

il paese. I miei passi mi portavano a girare e a girare in tondo, nonostante non facessi che camminare verso il futuro. Di uomo in uomo, al di là delle facciate dei volti. Credevo di addentrarmi nei loro meandri, nei loro labirinti oscuri, ma era al mio volto che andavo incontro.

Quante tappe ho passato, quante cose ho visto, di fronte a quante mi sono tirato indietro.

Avrei voluto concentrare il mondo e vedere tutto.

Il mare l'ho visto. Le onde, quando battevano indolenti la riva. Ho visto le montagne, e la neve che sfolgorava pura contro il cielo azzurro, i campi di grano piegati sotto le spighe mature. Ho visto il mondo, e tutto veniva da Dio, anche il gobbo di Tiro e lo storpio fuori da Gerusalemme. Nell'erba ho visto Dio, e nell'occhio dell'avvoltoio.

Venivano la mattina con le loro bacinelle per radersi. La luce sfavillava come oro quando erano in piedi sulla sabbia, a est della nostra casa. Avvolti nelle coperte attendevano il sole. C'erano Ben Yussef, Gabriele il mangiatore di cetrioli, lo zoppo Ben Shem e molti altri, non so perché venissero proprio da noi per curare le loro barbe, le unghie, i capelli che ungevano di olio verde. Come quelle mattine d'oro, in cui gli imponenti pavoni beccavano i germogli freschi sul terreno e il canto dell'acquaiolo, lontano, al pozzo, riempiva l'aria:

*Sentite il rumore dell'otre  
È pieno d'acqua fresca  
È pieno d'acqua dolce  
Venite, donne del paese, venite...*

E Ben Yussef era tenero come una vecchietta quando batteva le mani:

“Ah, ah, ah, ho ammazzato un sacco di romani ai miei tempi. Tanti, tanti.” E sorrideva soddisfatto, seduto a gambe incrociate sulla stuoia.

E Ben Shem, lo zoppo, gli rispondeva:

“Ne è trascorso di tempo!”

Poi rimanevano in silenzio. Le vittorie del passato avevano modo di calare sul fondo e sparire. Perché ormai di vittorie non ce n'erano più. Era il tempo dei lamenti, invece, e Gabriele, il mangiatore di cetrioli, ne era un maestro.

“Questa siccità”, diceva. “Questa siccità. È colpa dei romani. Da quando sono arrivati non hanno fatto che svuotarci i pozzi. Con i loro cavalli, e i cammelli, e le terme. Con tutta l'acqua che consumano le terme. È colpa loro se non riusciamo neppure a bagnarci le labbra.”

“Eh sì, è proprio così.”

“Dicono che ora a Cesarea ci siano sei terme! E l'acqua manca. Si voltolano nell'acqua, quei...”

Poi il silenzio, l'attesa mentre bevevano il latte caldo del mattino che Maria aveva portato. Più tardi leggevano le scritture. E questa è una delle scritture che ricordo dagli anni della mia infanzia, a Nazaret, all'epoca in cui il sole nero, Tiberio, regnava laggiù a Roma e governava tramite i suoi vassalli, e tutto quanto il popolo si riempiva di illusioni di un'imminente liberazione: “Questa è la parola del Signore, rivolta a Osea, figlio di Beerì, al tempo di Ozia, di Iotam, di Acaz, di Ezechia, re di Giuda, e al tempo di Geroboamo figlio di Ioas, re d'Israele.

Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse: ‘Vai e prenditi in moglie un'adultera e abbi figli dell'adulterio, perché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore.’

Allora egli andò e si prese Gomer, figlia di Diblaim, ed essa rimase gravida e gli generò un figlio.”

E Ben Yussef, il vecchio predone del deserto,

che aveva ucciso e aveva combattuto, ma che dopo essersi sposato era rimasto a curare i suoi figli, sospirò e giunse le mani.

“Io non sono diventato un Osea, anche se mi sono preso un’adultera e ho avuto figli senza Dio. La mia vita non è diventata un segno o un simbolo per il Signore.”

“Non è neanche stato lui a dirti di sposartela, no?”

“Per un po’ ho cercato di crederlo”, rispose Ben Yussef.

Dovevano volersi bene, quei vecchi, perché ogni mattina si trascinarono fino a casa nostra. E Ben Yussef era bello quando se ne stava lì seduto a gambe incrociate sulla stuoia e si tagliava i peli del naso e delle orecchie.

Quando finiva di ungersi i capelli con l’olio verde sospirava di nuovo:

“Sì, caro Shabbat, accogli tutti noi.”

Poi sollevava il suo maschietto verso il sole, lo adagiava dinnanzi a sé sulla schiena, lo lavava da capo a piedi con un panno di lino bianco, gli strofinava le gambette morbide, le ginocchia, il sederino. Gli passava olio delicato sulla schiena e sulle piccole spalle. Dammi le manine, adesso, gli diceva.

E quelle piccole mani si alzavano verso di lui, e lui le racchiudeva nelle sue mani grandi: Olio per le dita, olio per la tua anima, olio per il tuo naso! E le capre saltellavano intorno, sul dorso della grande vacca, le ombre erano ancora lunghe e il sole saliva a picco nel cielo.

“Di profeti ne ho visti eccome”, disse mentre le sue mani continuavano a strofinare il corpo del bambino. “Tutto il deserto ne brulicava ai

miei tempi. Ci sono tanti tipi di profeti. Non hanno niente di straordinario.”

“Sono in contatto con il Signore”, disse Gabriele irritato e si strinse nella coperta scuotendo la testa per prendere le distanze dalle parole di Ben Yussef.

“Mah!” sbuffò Ben Yussef. “Vanno in giro nudi e si nutrono di erbe per sentire la voce del Signore. Aspetta stasera e mi metto a farvi delle profezie anch’io.”

“A quell’ora avrai bevuto troppo.”

Gabriele teneva fisso a terra lo sguardo, disgustato.

“Appunto. Libere sono le vie del Signore, strillavano. I profeti. E ci sbarravano la strada. Non c’era da aspettarsi proprio un bel niente da loro.”

“Erano comunque un segno del Signore per i briganti che siete.”

“Ah sì, come no.”

Il latte mi riempiva di un calore così piacevole in quelle mattine. Maria se ne stava seduta accanto al fuoco volgendoci le spalle, e aggiungeva altri giunchi. A volte c’era parecchia gente da servire.

“Dici tante di quelle sciocchezze”, commentò Gabriele.

“Ne diresti anche tu, se avessi almeno *qualcosa* da dire. Che cosa hai combinato nella tua vita? Niente. Dal niente non nasce né la merda né l’oro.”

Trovavo che Ben Yussef e suo figlio avessero un buon odore, un odore diverso che ricordo ancora. Ben Yussef aveva raccontato che quegli oli li aveva da molto tempo, li aveva presi a una

carovana che doveva raggiungere la regina Cleopatra in persona. Ah, ne raccontava di storie del genere! Di oro e di incensi, di tessuti lucenti e di sacchi d'oro. Gabriele invece non diceva mai niente che *brillasse*:

“Almeno non ho fatto niente di male.”

“E niente di buono. Da quando ti conosco non hai fatto altro che lamentarti dell'ingiustizia del mondo. Se penso a te mi viene un po' di malinconia.”

“Puoi essere contento che ci sono. Chi altri sopporterebbe di stare ad ascoltare le tue bugie?”

Ben Yussef sollevò il bambino senza badare a Gabriele.

“Guardati qua come risplendi, mia perla, magnifico figlio della moglie che mi ha abbandonato, che il Signore sia con lei.”

Poi volle ricominciare a polemizzare, perché queste conversazioni erano la sua boccata d'aria del mattino.

“Certo, sono un empio. Così il Signore ha qualcosa da fare. Io penso che a lui faccia piacere, Gabriele! Perché dimmi, cosa può fare di te? Ogni mattina, quando passa le sue dita sulla terra per svegliarci, tu te ne stai già lì seduto sul tuo letto, sveglio e solo. Ahi ah ah, dice il Signore, quel Gabriele non si fida di me, deve sempre fare tutto da solo. Ma quel povero brigante, Ben Yussef, lui sì che è difficile da svegliare. È pieno di vino, lui, e il suo sonno è pesante. E il Signore deve scuotermi con forza, così ha qualcosa da fare. In questo modo ci conosciamo bene. In piedi, al lavoro, miserabile bue! dice il Signore. E allora io rispondo, sottovoce, così sottovoce che tu non mi senti là a casa tua: Sciogli i cammelli di

Gabriele, così potrò andarli a cercare nel deserto e mi guadagnerò i soldi per il vino. E per dar da mangiare alla perla del deserto, il Signore sia con te, bambino mio. Te non ti può attirare con niente, Gabriele! A te non ha niente da rimproverare. Ah, quanto si deve annoiare quando fa filtrare i suoi raggi attraverso i tuoi miseri muri!”

“Per te non c’è niente di sacro”, disse Gabriele alzandosi.

“Avere paura di tutto non significa rispettare quel che è sacro. Ah, giglio del mio seme, tu non diventare mai come quel Gabriele. Mi senti, bambino?” Pose il dito sul pancino del bimbo e il bimbo gli sorrise.

Mattina dopo mattina, le stesse punzecchiature tra amici. Mattina dopo mattina Gabriele si alzava e andava sul campo per fare i suoi bisogni, presto scompariva nella luce e nessuno sentiva la sua mancanza. Ma c’era, era un nostro vicino. Era uno di quelli che abitavano a Nazaret, eravamo tutti poveri e ci aiutavamo a vicenda.

“Poveretto”, diceva Ben Yussef. “Non ha una donna.”

“Nemmeno tu”, diceva Ben Shem. “Ma forse per lei è meglio così.”

“Io ho il mio bambino, la mia perla.”

E nascondeva il viso contro il corpo del bambino, e il bambino affondava le mani nei suoi capelli bianchi.

“Come si fa a sapere cosa viene dal Signore, Giuseppe? Com’è mai possibile saperlo?”

E tutti quanti si voltavano verso Giuseppe, seduto sulla sua stuoia a soffiare sul latte bollente. Ma Giuseppe abbassava ancora di più il capo. Lasciava vagare lo sguardo e non rispondeva.